

Il saggio

Nel mondo di Lutero, un «Erocole germanico»

Silvana Nitti lo racconta in un libro formidabile per assoluta scientificità e godibile piglio narrativo

Francesco Durante

Ci sono un sacco di cose che anche una persona mediamente acculturata (benché sfornita di competenze specifiche, come ad esempio lo scrivente) ignora su Martin Lutero. A partire dal cognome, che era in origine Luder o Ludher, e cambiò quando egli si rese conto che «il lacci da cui si era sentito imprigionato si erano sciolti», decidendo che ormai poteva firmarsi Eleutherios, ovvero «il Liberato». Nell'anno in cui ricorre il quinto centenario di quel suo gesto spettacolare, ossia l'esposizione sulla porta della chiesa d'Ognissanti a Wittenberg, il 31 ottobre 1517, delle celebri 95 tesi contro il mercato delle indulgenze, occorre dunque informarsi meglio sulla figura di quel monaco che, si creda o no che la madre lo concepisse congiungendosi al diavolo in persona, resta un gigante della storia. E per farlo c'è adesso un libro formidabile di Silvana Nitti, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese alla Federico II e autrice di altri ineludibili contributi sul tema. È un libro di oltre 500 pagine, di assoluta affidabilità scientifica ma scritto con vivace, elegante, godibilissimo piglio narrativo (e con questa rابدومantica capacità di anticipare le curiosità del lettore, per soddisfarle immediatamente), e s'intitola semplicemente *Lutero*. Pubblicato da Salerno editrice, sta incontrando l'entusiasmo di tanti lettori assai esigenti e, ciò che da un certo punto di vista conta pure di più, anche estranei al circuito accademico. Uno di loro, l'«ateo devoto» Giuliano Ferrara, lo ha nominato libro dell'anno: scelta condivisibile, e proviamo a capire perché.

Silvana Nitti ci porta dentro il mondo di Lutero giovane pieno di dubbi, di tensioni e tormenti. Cene fa apprezzare le qualità di appassionato latinista e ci fa partecipare del suo odio per la filosofia scolastica, cui oppone Agostino. Ci mostra il contesto della sua Germania povera, mondo altro rispetto alla Roma in cui pure si reca carico di speranza e di ardore e di cui riporterà un'impressione così negativa. Quanto alle 95 tesi, forse quel gesto ritenuto rivoluzionario e compiuto da un vero e proprio «Erocole germanico» armato di chiodi e martello non ebbe mai luogo o, al più, fu solo un modo teatrale di lanciare una discussione accademica. Dopotutto, Lutero insegnava nell'univer-

sità della minuscola cittadina di Wittenberg. E aveva un problema grande come una casa: Lutero, si direbbe con qualche ragione, trovava nauseante l'idea che ci si potesse comprare l'assoluzione in confessionale (a ogni buon conto, fece sapere che lui non l'avrebbe concessa neanche dietro esibizione delle relative cedole). All'elettore di Sassonia questa posizione piaceva poco: non già che Federico commerciasse anch'egli in indulgenze, ma aveva messo insieme una fenomenale raccolta di reliquie, e il, diciamo così, turismo religioso che poteva derivarne costituiva una risorsa importante per il sostentamento della giovanissima università, oltre che la sorgente dello stipendio del professor Lutero.

Qui, ovvio, non posso riassumere il libro. Garantisco che leggerlo è un piacere autentico, e un'occasione di autentico nutrimento e poi saltabeco qua e là, e vengo, per esempio, al Lutero degli anni Venti e alla Guerra dei contadini, che in realtà fu più una rivolta, e non certo una novità. Una novità fu invece l'operazione del vecchio sodale e poi arcinemico di Lutero Thomas Müntzer, che sovrappose al motivo sociale della rivolta quello religioso. Se Lutero «era convinto che questo fosse incompatibile con il principio che aveva voluto mettere al centro della sua teologia», e cioè «che la vita e la salvezza dell'uomo dovessero dipendere da Dio piuttosto che dalle sue azioni»; Müntzer, forzandone l'insegnamento, sosteneva al contrario che «se tutti i cristiani hanno la medesima dignità perché tutti salvati dalla grazia di Dio, e se tra loro non c'è differenza di autorità nella chiesa, allora nemmeno nella vita civile ci devono essere differenze; il popolo di Dio è uno solo e composto da uguali, e a guidarlo deve essere Dio stesso».

Per Lutero era intollerabile questo modo di mischiare le carte. Lui era prudente, e l'abito del rivoluzionario gli sarebbe stato cucito addosso da altri. Müntzer era invece una specie di anarchico, anzi: quel che oggi definiremmo un fondamentalista, uno che si sentiva chiamato a una missione, quasi avesse ricevuto il dono di una rivelazione individuale, e predicava niente meno che lo sterminio degli empi. Lutero invece diffidava delle rivelazioni ad personam e si atteneva alla «oggettività» della Bibbia, ritenendo che nessuna riforma potesse essere imposta con la forza, ma dovesse altresì affermarsi con l'insegnamento e le conversioni.

Certo, poi, la ferocia di quei tempi, che a lui parevano la vigilia dell'apocalisse, poteva prendere la mano a chiunque, e a lui pure suggerisse la necessità di «colpire, scannare, massacrare» isediziosi e iseminatori di caos.

Nel suo esemplare racconto, Nitti non trascura mai di mostrare come i fatti che ci arrivano dalla siderale distanza di mezzo millennio abbiano bisogno di essere contestualizzati; e ricorda a ogni passo la complessità del contesto, che, certo, è cronologicamente quello del Rinascimento, ma in sostanza resta quello di un medioevo ferino, ed è un puzzle di interessi di principi e signori la cui opzione cattolica o evangelica non è mai soltanto un atto di fede. Fa un'altra cosa, l'autrice, e chi se ne intende mi assicura che è cosa non comune: racconta tutta la vita di Lutero, non limitandosi alla sua fase ascendente, quella che segna il cammino verso lo scisma protestante che intorno al 1525 è cosa fatta. Racconta cioè anche il più umbratile Lutero del tramonto, le sue rigidità antiumanistiche, l'antisemitismo e molto altro. Tra cui quella straordinaria «fake news» cinquecentesca che diceva della sua morte, e che un libello impresso a Napoli definiva nel 1545 uno «stupendo e giamai non udito miracolo», ossia per l'appunto la «infellicissima morte» di Martin Lutero, che aveva chiesto che le sue spoglie fossero adagiate su un altare di modo che «come Dio fosse adorato»; sicché, ciò fatto, si scatenò un fortissimo rumore e un'ostia si librò in aria e solo quando fu riposta tra le cose più sacre la «infernal tempesta» placossi. Ma per poco. La notte dopo, altro fracasso e tutti corsero al sepolcro di Lutero per trovarlo aperto e vuoto, ma in compenso gravato da «tanta sulforea puzza». Come si dice? Parlar del diavolo e sentire l'odore di zolfo. Fu lo stesso Lutero a far ripubblicare, tradotto, il testo del libello, con una postilla attestante, come dice Nitti, «la sua persistente esistenza in vi-

ta». A una lettera privata consegnò invece la sua opinione sull'autore dell'opuscolo: «Solo un miserabile prete di merda, che voleva far qualcosa di

buono senza esserne capace»,
maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il contesto

La sua Germania povera e altra rispetto alla Roma in cui si reca con speranza



Il dipinto Martin Lutero il 31 ottobre 1517 inchiodò sulla porta della chiesa di Wittenberg le sue 95 tesi (Ferdinand Pauwels)



Le novantacinque tesi

Il gesto rivoluzionario di esporre sulla porta della chiesa di Wittenberg il testo contro il mercato delle indulgenze, forse non ebbe mai luogo



Una «fake news» del Cinquecento

Un libello stampato a Napoli annunciava la sua morte. Lui rispose ristampandolo con una postilla che attestava la sua «esistenza in vita»

